

CHI HA PAURA DELL'ETNA?

Filologia e vulcanologia in una similitudine di Lucano (6. 293-99)

Il passo della *Pharsalia* presenta due problemi di carattere testuale ed esegetico:

Hosius:

Non sic Aetnaeis habitans in uallibus horret
Encelado spirante notum, cum tota cauernas
egerit et torrens in campos defluit Aetna,
Caesaris ut miles: glomerato puluere uictus
ante aciem caeci trepidus sub nube timoris
hostibus occurrit fugiens inque ipsa pauendo
fata ruit.

Housman, Bourgery e Ponchont¹, Shackleton Bailey, Badali:

Non sic Hennaeis habitans in uallibus horret
Enceladum spirante Noto, cum tota cauernas
egerit et torrens in campos defluit Aetna,
Caesaris ut miles glomerato puluere uictus
ante aciem caeci trepidus sub nube timoris
hostibus occurrit fugiens inque ipsa pauendo
fata ruit.

La tradizione manoscritta comporta infatti per l'editore la scelta al v. 293 tra *Hennaeis* e *Aetnaeis*, al v. 294 la possibilità di leggere *Enceladum spirante Noto* oppure *Encelado spirante notum* (notos Francken).

Nel primo caso siamo di fronte a uno dei tanti esempi di un problema testuale frequente nella poesia latina e storicamente dibattuto, del quale appare necessario ripercorrere almeno in parte la storia. Nel secondo caso, più specifico, la spiegazione avanzata da Housman, e sostanzialmente accettata dagli editori successivi, presenta alcuni punti deboli, e sarà quindi opportuno ridiscutere sia la costituzione del testo, sia la struttura e l'interpretazione della similitudine 'vulcanica'.

1. Le valli dell'Etna.

L'oscillazione nella tradizione manoscritta tra *Aetna/Aetnaeus* e *Henna/Hennaeus*

¹ Gli editori francesi segnano una virgola dopo *Enceladum* e scrivono *noto* minuscolo. D'ora in avanti le citazioni del testo di Lucano s'intendono date secondo l'edizione Shackleton Bailey, salvo diversa indicazione.

si manifesta in un considerevole numero di passi, ed è un fatto noto da tempo, attribuito per lo più a un fraintendimento da parte dei copisti, tratti in inganno dall'equivalenza metrica oltre che dalla somiglianza grafica. La maggior parte dei filologi ha perciò optato in casi del genere per la lezione *Henna/Hennaeus*, forte dell'autorità di Cicerone e Ovidio².

Il problema si è posto a partire da Claud. *rapt.* 1. 122 (*Henneae / Aetnaeae Cereri proles optata virebat*), e il primo a essersi espresso sulla questione, seppure i termini dubitativi («In quo tamen Ennaea legere malim»), pare essere stato il Turnèbe, *Adv.* 8. 12 (1564-65; cito dall'*editio altera* del 1599). N. Heinsius nella sua edizione commentata di Claudiano (1665: si tratta della seconda edizione claudiana di Heinsius dopo quella del 1650) riprese le osservazioni di Turnèbe e si schierò risolutamente a favore della lezione *Hennaea* (con aspirazione iniziale). È questo il primo tentativo di riassumere lo stato della questione, poiché altri studiosi (Claverius, Dempster, Barth, nelle edizioni di Claudiano pubblicate rispettivamente nel 1602, 1607, 1612 e 1650 commentata) avevano nel frattempo espresso il loro parere, che Heinsius riporta e in parte commenta. Un altro punto fermo nel dibattito è offerto da Drakenborch nella sua edizione di Silio Italico del 1717, che riporta anche ampi stralci degli *Adversaria* di N. Heinsius, pubblicati qui per la prima volta³.

² Cic. *Verr.* 2. 4. 106-08; *Ov. fast.* 4. 417-62, per il rapporto tra i quali cf. S. Hinds, *An Allusion in the Literary Tradition of the Proserpina Myth*, CQ n. s. 32, 1982, 476-78. In questi due passi, però, non ricorre l'aggettivo *Hennaeus* (in Cicerone è presente *Hennensis*, in Ovidio soltanto il nome della città); in *met.* 5. 385, dove esso invece è presente, la tradizione manoscritta si divide.

³ Trattandosi di un testo spesso citato ma non facilmente reperibile, trascrivo per esteso la parte della nota a *pun.* 1. 93 che ci interessa: «[...] Membranae habent *Aetnae*, non vero opus est *Ennaeae* et hoc et alii auctorum locis rescribere, cum de Proserpina sermo est. Exempli eius rei alibi notabimus. Barthius lib. VII. *Advers.* cap. XV.

Aethnaeae cur ex Oxon. codice malit reponi Barthius, nihil caussae video, obnitentibus ceteris membranarum. *Infra* vers. 214. *Ceres Hennaea*, quomodo optimae membranae, ut et hoc loco; tum lib. II. vers. 306. *Lavimus Hennaeas valles*, ex iisdem scriptis. lib. V. vers. 489. *Huc Hennaea cohors*. lib. VII. vers. 683. *Hennaea virgine rapta*. lib. XIII. vers. 450.

————— *Divae*

Caeditur Hennaeae casta cervice juvenca.

Sic scripti. lib. XIV. vers. 246. *Hennaea virgo*. N. Heinsius. *Aetnaea divae* etiam *Mediol.* editio. Solemnis hic librorum error est, ut viri docti saepe notarunt. Barthius tamen hoc loco, et lib. XXI. *Advers.* cap. VIII. et ad *Claudiani* lib. I. de *Rapt.* *Pros.* vers. 121. alique *Cerere* et *Proserpinam* tam *Aethnaeam*, quam *Ennaeam* dici posse existimant. *Maximus Gronovius* in *Diatr.* *Stat.* cap. LIX. *Deas* illas semper *Ennaeas* vocandas esse contendit, idque sine aspiratione, quomodo *Dausq.* in *Orthogr.* part. II. ea voce, at *Tennul.* ad *Front.* lib. II. *Strat.* cap. VII. §. 22. etiam *Enna*, non *Henna*, scribi volunt. Denique *Schott.* lib. II. *Observ.* *Human.* cap. VIII. *Salmas.* ad *Solin.* pag. 77. N. Heinsius ad *Claudian.* lib. I. de *Rapt.* *Pros.* vers. 121. alique semper addendam aspirationem, *Proserpinam Henneam* vocandam esse docent: quorum sententiae etiam calculum appono. ab hac enim parte stant numismata, quibus in vera orthographia investiganda tutissime creditur. vide *Illustr.* *Spanhem.* de *us. et praest.* *Numism.* *Diss.* ult. p. m. 906. notas in *Callim. Hymn.* in *Cerer.* vers. 15. et *virum Celeberrimum Jac. Gronov.* in *Dissert.* *Epist.* in *Liv.* pag. 31. [...].»

Dopo i dubbi espressi nell'edizione di Claudiano del 1892 da Birt⁴, la tesi favorevole a *Henna/Hennaeus* è stata ribadita con forza da Koch nella teubneriana di Claudiano del 1893 (p. LV): i suoi argomenti costituiscono tuttora la base d'appoggio più autorevole per chi sostiene che Claudiano abbia ambientato il *De raptu Proserpinae* a Enna⁵. Soltanto i più recenti editori del poema, Hall, Charlet e Gruzelier, hanno rivalutato la lezione *Aetna/Aetnaeus* in modo che si può ragionevolmente credere definitivo⁶.

La nota di Drakenborch a *Pun.* 1, 93, quella di Koch a *Rapt.* 1, 122 e quella di Housman a *Bell. Civ.* 6, 293 si trovano citate negli apparati critici delle edizioni di poeti latini ogniquale volta la tradizione manoscritta sia incerta tra Etna e Enna: segno che il problema viene generalmente considerato risolto liquidando *Aetna/Aetnaeus* come un banale errore dei copisti.

Ma proprio l'esempio del *De raptu Proserpinae*, nel quale un attento esame della struttura narrativa, integrando il confronto delle lezioni e l'analisi degli usi lessicali, ha permesso agli editori di ricostruire il testo più probabile, invita a rivedere in modo approfondito la questione anche a proposito del passo di Lucano, e non soltanto.

Per quanto riguarda gli aggettivi *Aetnaeus/Hennaeus*, il primo è di uso soprattutto poetico, e si riferisce esclusivamente al vulcano, a differenza di *Aetnensis* che deriva invece da *Aetna* nome di città. *Hennaeus* ricorre (meno spesso del precedente) soltanto in poesia, in evidente opposizione con il più 'municipale' e prosastico (anche se isometrico) *Hennensis*. La specificità di *Aetnaeus* fa sì che a esso si accompagnino per lo più sostantivi quali *ignis, incendium, flamma, fulmen*, e in questi casi la tradizione manoscritta è quasi sempre concorde.

La confusione si verifica invece in due circostanze, a volte concomitanti: 1) Quando si tratta del mito di Cerere e Proserpina⁷: in questo caso, poiché esistono più versioni del mito⁸, se entrambe le lezioni sono autorevolmente attestate la decisione è demandata all'interpretazione del contesto; 2) Quando l'uno o l'altro aggettivo è usato in sineddoche con il significato di *Siculus*.

⁴ Che però nel testo stampa *Henna/Hennaeus*: cf. p. CLIV e note critiche a 1. 122 e 2. 72. Impossibile riassumere qui tutti gli elementi del dibattito, per i quali si rimanda alla bibliografia citata nelle note successive.

⁵ Cf. P. Fargues, *Claudien. Etudes sur sa poésie et son temps*, Paris 1933, 276-77; E. Potz, *Kommentar zu 'De raptu Proserpinae' Buch I*, Graz 1985, 91-2; Heather White, *On Claudian's 'Rape of Persephone'*, GIF 49 1997, 248-49.

⁶ Cf. Claudian, *De raptu Proserpinae*, ed. with an intr. and comm. by J. B. Hall 1969, 200-01; J. L. Charlet, *L'Etna, la rose et le sang. Critique textuelle et symbolisme dans le 'De raptu Proserpinae' de Claudien*, InvLuc 9, 1987, 25-29 (argomenti poi ripresi nell'edizione critica commentata: Claudien, *Ouvres*, Tome I *Le rapt de Proserpine*, texte établi et traduit per J. L. Charlet, Paris 1991); Claudian, *De raptu Proserpinae*, edited with intr., transl. and comm. by Claire Gruzelier, Oxford 1993, 111. Cf. anche C. Moro, *Il vulcano degli dei, Geografia del mito, tradizione poetica e tecnica compositiva nel 'De raptu Proserpinae' di Claudiano*, Padova 1999, 177-90.

⁷ Cf. n. 2 a proposito di *Ov. met.* 5. 385.

⁸ Cf. Moro 1999 180-83 con riferimenti bibliografici.

Non si può scartare a priori la possibilità che la confusione scaturisca da un errore puramente meccanico⁹, ma bisogna tenere conto di tre elementi: a) la presenza relativamente scarsa di *voces nihili* nella tradizione, segno di una difficoltà nell'interpretazione del testo più ancora che nella semplice lettura di esso da parte dei copisti¹⁰; b) il passaggio da *henn-* (*enn-*) a *aetn-* (*etn-*), con la dissimilazione della prima *n* appare più difficile del contrario; c) la suggestione esercitata dai notissimi luoghi di Cicerone e Ovidio, che ambientano senza ombra di dubbio il mito di Cerere e Proserpina a Enna, fa sì che *aetn-* possa essere considerata *lectio difficilior* rispetto alla più 'ovvia' *henn-*, e quindi preferita se compatibile con il contesto e in mancanza di evidente prova contraria.

In Lucano 6, 293 anche Housman, seguito dagli editori successivi, parte dal presupposto che *Aetnaeis* sia un errore¹¹, e che si debba leggere *Hennaeis*, da intendere evidentemente come sineddoche per *Siculis*, secondo un uso presente anche in Silio Italico¹². In realtà gli apparati critici dimostrano che la lezione *Aetnaeis* è validamente attestata, e non è difficile contestare agli editori di essersi in questo caso fatti influenzare da una malintesa preoccupazione estetica: evitare la ripetizione *Aetnaeis/Aetna* nel giro di pochi versi¹³.

⁹ Nel caso specifico l'errore potrebbe essere di natura auditiva, nella dettatura o nella dictée interieure, ma potrebbe anche trattarsi di confusione dovuta a pura ignoranza da parte del copista. Qualche esempio di questo tipo si incontra anche in testi di carattere geografico, come p. e. Solin. 5. 18. 3, dove si parla dei diversi tipi di saline presenti in Sicilia.

¹⁰ Cf. invece, per esempio, quanto accade in molti passi di Silio Italico fitti di nomi propri di località o aggettivi a questi riferiti: cf. p. e., nel libro quattordicesimo, i vv. 48; 75; 227; 229; 249; 259.

¹¹ «Vulgaris error», 162 in apparato.

¹² Cf. F. Spaltestein, *Commentaire des 'Punica' de Silius Italicus*, I, Genève 1986, 2-3; 20; 135; 373; 553.

¹³ Vittima di questi restauri estetizzanti anche Stazio, in un caso perfettamente sovrapponibile a quello lucaneo. Heinsius *Claud.*, 715 aveva scritto a proposito di una coppia di versi (indicata con il generico «Achilleidos secundo» si tratta di *Ach.* 1, 824): «quomodo necessaria correptione emendamus, ne *Aetna* et *Aetnaeas* superflua et incondita repetitio aures delicatas offendant». Non diverso l'atteggiamento dei commentatori moderni: «The MS reading *Aetnaeas* is impossible after *Aetnae*, and *Henna* was the scene of the rape of Proserpine; it is actually a fair distance from *Etna*)» (*Statius 'Achilleid' edited with introduction, apparatus criticus and notes* by O. A. W. Dilke, Cambridge 1954); ancora nell'edizione *Belles Lettres* (1971) J. Méheust scrive (p. 43): «La leçon des manuscrits *aetnaeas* est impossible après *Aetnae*». Ma il criterio estetico non è sufficiente a giustificare l'emedazione (che risale all'edizione di J. F. Gronovius, del 1653 e viene accettata da tutti gli editori moderni). Per il passo di Lucano è significativa la nota di Bourguery e Ponchont, 16 ad v. 293: «Leçon de deux bons manuscrits. Sans doute *Henna* était située sur un plateau (cf. Cic. *In Verr.* 2. 4. 107) et assez loin de l'*Etna*; mais en raison de la légende de Proserpine qui s'y rattache (cf. Cic. *ibid.* 106 et le vers 740), *Henna* représente les régions volcaniques de la Sicile en général (spaziato mio). La répétition *Aetnaeis... Aetna* est d'ailleurs choquante». Non altrettanto 'choc', però, ha suscitato nel medesimo passo la presenza di *acies* al v. 293 e al v. 297. Tutto il gruppo di versi da 263 a 299 è del resto caratterizzato, oltre che dall'abbondanza di figure di suono com'è proprio dello stile 'alto' nei momenti di maggiore impegno stilistico, dal continuo ricorrere dei medesimi verbi e sostantivi, spesso legati anche da annominazione: 264 *quievit*, 283 *quies*; 267 *unda*, 275 *undarum*; 267 *ruinam*, 281 *ruinae*; 269 *armaque*, 285 *arma*; 270 *effuso*, 292

In questo contesto la sineddoche *Hennaeis/Siculis*, chiaramente iperbolica dato che le eruzioni dell'Etna non coinvolgono la Sicilia intera, potrebbe essere giustificata dagli intenti della similitudine: rappresentare un terrore estremo, superiore a qualunque immaginazione¹⁴. Sarebbe tuttavia un caso unico nella *Pharsalia*¹⁵: Lucano, quando si riferisce all'isola intera, utilizza il più comune *Siculus* (6, 814), aggettivo che inoltre viene in più casi riferito proprio all'Etna¹⁶. Un'eventuale sineddoche, dunque, giustificherebbe semmai la lezione *Aetnaeis*¹⁷ piuttosto che la lezione *Hennaeis*. Tuttavia non sembra questo il caso: il termine *uallis*, che Lucano utilizza sempre nel senso di «cavità costituita da pendii contrapposti», spesso riferendolo al corso di un fiume¹⁸, difficilmente potrebbe designare (per quanto al plurale) la Sicilia intera. Scartata perciò la possibilità della sineddoche, l'unica che giustificherebbe la citazione di Enna, non resta che pensare a un riferimento geografico preciso alle valli dell'Etna, ossia alle valli del Simeto (a ovest e a sud) e dell'Alcantara (a nord)¹⁹.

effuditque; 270 *campo*, 276 e 295 *campos*; 271 *terrae* 277 *terra*; 274 *furentem*, 282 *furorem*; 275, 285, 299 *ruit*; 277 *fugit*, 298 *fugiens*; 280 *pulvere*, 296 *pulvere*; 283 *uicto*, 296 *uictus*; 292 *hostem*, 298 *hostibus*. Per la ripetizione lessicale in Lucano cf. C. Facchini Tosi, *La ripetizione lessicale nei poeti latini*, Bologna 1983, 119-20; R. M. Lucifora, *L'ablattivo assoluto nella 'Pharsalia'*, *Riflessioni sul testo e sullo stile di Lucano*, Pisa 1991, 67-78; G. B. Conte, *Una prova di commento (L'aristia di Sceva: 'Pharsalia' 6, 118-260)* in *La "guerra civile" di Lucano: studi e prove di commento*, Urbino 1988, 110-11.

¹⁴ Per questo tipo di iperbole cf. il celeberrimo passo eschileo del Prometeo, 367-69, ma anche Lucr. 6. 641-43. Non mancano però, naturalmente, passi in cui i luoghi devastati dalle eruzioni del vulcano vengono elencati con esattezza, p. e. Thuc. 3. 116. 1.

¹⁵ E probabilmente in tutta la letteratura latina, eccetto Silio Italico. Non è da escludere che a un esame completo dei passi di Silio questa sineddoche finisca per rivelarsi un fantasma filologico: un esempio è fornito da 5. 489-90, dove Delz stampa *huc Hennaeae cohors, Triquetris quam miserat oris/rex, Arethusa, tuus*. Si parla dei soldati inviati in aiuto dei Romani da Ierone II di Siracusa, che però a 8. 614 viene definito *Sicula regnator ab Aetna* (cf. Spaltenstein I, 553). Se aggiungiamo che *Triquetris* è variatio rispetto a *Siculis* (cf. 14. 44; 98; 178), e che quest'ultimo aggettivo è attestato in riferimento all'Etna non soltanto in Silio (cf. Stat. *Ach.* 1. 824; Sen. *HF.* 80; *Phoen.* 314-15; *HO.* 1308; per Lucano cf. nota successiva), appare evidente che la lezione *Aetnaeis* è preferibile.

¹⁶ 1. 545; 5. 99-100; 10. 447-48.

¹⁷ Come a 1. 43, dove la Sicilia è indicata dalla perifrasi *ardenti ... sub Aetna*; cf. anche Ov. *met.* 8. 260.

¹⁸ 1. 215; 4. 129, 158, 723; 6. 343; 7. 480. Stesso discorso per *conuallis*: 3. 380; 5. 196; 7. 174; 10. 329.

¹⁹ Il termine *uallis* ricorre almeno due volte con sicurezza a proposito dei dintorni dell'Etna (Ov. *met.* 13. 821; *Aetna* 491; senza contare Claud. *rapt.* 2. 72, che per parte mia considero sicuro, e il sinonimo *conuallis* a 3. 85), mentre a proposito di Enna esso è presente soltanto in Ov. *fast.* 4. 427, dove non costituisce un elemento descrittivo vero e proprio, ma un elemento caratterizzante del *locus amoenus* (cf. S. Hinds, *The Metamorphosis of Persephone. Ovid and the Self-Conscious Muse*, Cambridge 1987, 26-33; Ch. P. Segal, *Landscape in Ovid's 'Metamorphosis'*. *A Study in the Transformations of a Literary Symbol*, Wiesbaden 1969, 17 n. 40 e 41). Un discorso a parte bisogna fare per Sil. 2. 304, dove Delz stampa correttamente *Aetnaeis...ualles*. La lezione *Hennaeas* è infatti attestata soltanto da un manoscritto di Colonia ora perduto, del quale rimane una collazione di N. Heinsius; egli citava questo verso secondo la lezione *Hennaeas* anche nelle note pubblicate da Drakenborch (cf. n. 3): si tratta ovviamente di

2. La nube del terrore: mitologia e meteorologia.

Il problema testuale del verso 294, se si debba leggere *Encelado spirante notum*, come propone Hosius, o *Enceladum spirante Noto*, come propone Housman, seguito da tutti gli editori successivi, non è di poco conto, perché coinvolge la struttura della similitudine e il significato di tutto il passo.

Nei vv. 293-95 il poeta descrive la reazione di terrore di chi abita (come possiamo ormai dare per acquisito) nelle valli dell'Etna di fronte ai fenomeni eruttivi. Seguendo il testo di Housman (*Enceladum spirante Noto*) dovremmo intendere: «non teme così Encelado colui che abita nelle valli ennee (*sic* Housman), quando, allo spirare del Noto (vento del sud), tutto l'Etna vuota le sue cavità interne e defluisce ribollente nei campi, quanto il soldato di Cesare ecc.».

Sottaciuta la motivazione estetica (l'enjambement *horret/Enceladum*), nel costituire il testo Housman non può trascurare che l'autorevole codice P²⁰ riporta *enc(h)elados* (chiaramente una dittografia, condivisa anche da Z e M²¹) *spirante notum*, così come parte degli scoli. In mancanza di elementi decisivi dal punto di vista lessicale e stilistico, si rende quindi necessaria una spiegazione basata sul contesto, che Housman offre in apparato: «Notum non horrent Encelado spirante

testimonianza interessata della quale è opportuno diffidare. Più importante notare che anche qui *Aetnaeas* non ha valore di sineddoche (contrariamente a quanto sostiene Spaltenstein 1986, I 135), ma di riferimento geografico preciso. Si tratta del passo in cui Annone sconsiglia ai Cartaginesi una nuova guerra contro Roma (cf. Liu. 21. 10): Silio elenca con puntigliosa minuzia le fasi salienti della guerra terrestre nel primo conflitto, esagerando la portata delle vittorie romane nella campagna contro Messina, Siracusa, Agrigento (304: *lauiumus Aetnaeas animoso sanguine ualles*. Ma si trattava soprattutto di sangue siracusano!), sminuendo la sconfitta inflitta da Santippo ad Attilio Regolo (305: *et uix conducto produximus arma Lacone*) e tralasciando di citare le sconfitte subite dai Romani a opera di Amilcare. Poi dipinge a tinte fosche, ma con esattezza geografica, le battaglie navali di Milazzo (306-08) e delle Egadi (309-10). In questo contesto così preciso (da confrontare con 6. 653-97, dove sono narrati i medesimi fatti) è altamente probabile che le *Aetnaeas ualles* siano le valli dell'Alcantara e del Simeto, poiché i Romani marciarono effettivamente da Messina verso Siracusa non lungo la costa, ma tenendo l'Etna alla loro sinistra e conquistando Centuripe, Adrano, Catania (cf. G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, Firenze 1967², III, 1, 112-20 e 146-53; E. Pais, *Alcune osservazioni sulla storia e sull'amministrazione della Sicilia durante il dominio romano*, Palermo 1888, 56-61). A maggior ragione, dunque, sarebbe del tutto fuori luogo la citazione di Enna, la cui resa costituì in questa fase della prima guerra punica un episodio marginale e anche poco glorioso per i Romani.

Per gli effetti delle eruzioni nella valle del Simeto cf. anche *Aetna* 483-509. Alla piana di Catania nel passo di Lucano aveva pensato già M. Hauréau, *Collection des auteurs latins avec la traduction en français publiés sous la direction de M. Nisard, Lucanus, Silius Italicus, Claudianus*. Paris 1837, 108: «Lorsque dans les vallons de Catane, le pâtre voit Encelade qui s'agite, le Notus qui souffle, l'Etna qui vide ses cavernes ... il tremble moins que le soldat de César à la vue de ces flot de poussière» (traduzione dalla quale traspare anche l'imbarazzo di fronte al problema testuale del v. 294).

²⁰ Si tratta del Parigino Latino 7502, X secolo.

²¹ Rispettivamente Montepessulano bibl. Med. H 113 (IX sec.) e Parigino Latino 10314 (IX sec.).

nisi a septentrione positi: Enceladus cur Noto praecipue spirante horreatur docebit
 Seruius Aen. III 571 *Aetnam constat ab ea parte, qua Eurus vel Africus flant, habere
 speluncas et plenas sulphuris et usque ad mare deductas. hae speluncae, recipientes in
 se fluctus, ventum creant, qui agitatus ignem gignit ex sulphure; unde est quod videtur
 incendium. hoc autem verum esse illa comprobatur ratio, quia et aliis flantibus ventis
 nihil ex se emittit et pro modo flantum Euri vel Africi interdum fumum, interdum
 favillas, non numquam vomit incendia».*

Dunque, seguendo il ragionamento di Housman, la causa del terrore sarebbe
 Encelado, nel momento in cui, a causa del vento di Noto, l'Etna erutta con particolare
 intensità²².

2.1. Significato e valore della testimonianza di Servio.

Ma leggendo attentamente le parole di Servio si può osservare che le notizie
 riportate, pur derivando, come dice egli stesso, dall'*Aetna*²³, presentano
 contraddizioni e forse fraintendimenti rispetto al poema.

Servio ritiene anzitutto che i venti atmosferici siano generati dal movimento del
 mare (nell'*Aetna* non si trova traccia di una simile dottrina)²⁴, e non distingue tra

²² A favore della lezione scelta da Housman si possono ascrivere le numerose occorrenze nei
 predecessori di Lucano del nesso *spirare* + il nome di un vento (soprattutto Verg. *georg.* 2. 316
Borea...spirante, ma anche *Aen.* 4. 562; *Ov. met.* 7. 532; 9. 661; 11. 481 e altri ancora); il fatto
 che nella Farsaglia si trovino le *iuncturae turbante Noto* (6. 471) e *torquente Noto* (9. 481
 riferito a un complemento oggetto); infine il fatto che in Lucano l'ablativo assoluto ricorre più
 spesso nella forma participio + sostantivo che in quella sostantivo + participio (per l'ablativo
 assoluto in Lucano cf. Lucifora 1991, in particolare 130-41 e 146-55).

Ma argomenti ugualmente validi possono essere portati a sostegno della lezione alternativa.
 Anzitutto, esistono importanti attestazioni di *spirare* riferito al respiro di esseri mitologici
 (Verg. *Aen.* 8. 304; *Ov. fast.* 1. 573; soprattutto Lucan. 9. 679) o all'Etna (*Ov. met.* 15. 343-
 44). In Lucano, poi, *spirare* ha quasi sempre il significato di 'respirare' oppure 'esalare, emettere'
 (odori, fumo ecc.: 1. 363; 3. 732; 5. 83; 8. 670; 9. 679); in un solo caso si riferisce a correnti
 d'aria (8. 246). Infine non mancano nella Farsaglia esempi di ablativo assoluto nella forma
 sostantivo + participio, alcuni dei quali accostabili al possibile *Encelado spirante* di 6. 294: p.
 e. 1. 484 *Romano spectante* e 1. 522 *Pompeio fugiente*, entrambi nella stessa sede metrica.

²³ III 571: *causa huius incendii secundum Aetnam Vergilii...* la lezione non è sicurissima, ma la
 presenza di *incendium*, vocabolo tipico dell'*Aetna* (cf. 188, 212, 220) rappresenta un indizio più
 che significativo. Secondo Goodyear (*Incerti auctoris 'Aetna'*, edited with an introduction and
 commentary by F. R. D. Goodyear, Cambridge 1965, 56 n. 2) «He (scil. Servius) seems to give
 a garbled account of certain theories not found in the poem we have, though known elsewhere ...
 It is, I think, more likely that Servius had not read or not remembered the poem, than that he
 had read a different *Aetna* ascribed to Vergil». È forse ancora più probabile che Servio abbia
 frainteso ciò che poteva leggere nell'*Aetna* (cf. n. successiva). Per le teorie antiche sulla genesi
 dei terremoti e del vulcanismo cf. l'introduzione all'edizione dell'*Aetna* di Sudhaus (Leipzig
 1898) e W. Capelle, *Erdbebenforschung*, in RE, Suppl. IV, 344-74.

²⁴ III 571: *item nouimus ex aquae motu uentum creari; 577: inde enim uentus ex aqua natus
 erumpit; 171: uentorum...qui aquae motu creantur*. Probabilmente Servio fraintende i vv. 320-
 28 dell'*Aetna*, che descrivono l'effetto dei venti sul mare: *uelut unda profundo/ terque quaterque
 exhausta graues ubi perbibit euros,/ ingeminant fluctus et primus ultimus urget,/ haud secus
 adstrictus certamine tenditur ictu/ spiritus inuoluensque suo sibi pondera nisu/ densa per*

venti atmosferici e venti sotterranei, cosa che l'*Aetna* fa chiaramente²⁵. Egli accenna poi al fatto che sul versante meridionale del vulcano si trovano delle cavità nelle quali, a causa delle onde del mare, si generano venti che alimentano *ignem ex sulphure*²⁶. Si tratterebbe, dunque, di venti sotterranei che nascono all'interno del vulcano, e ciò sarebbe confermato dal fatto che il soggetto della frase è *speluncae*, non *fluctus*, come ci si aspetterebbe: Servio, cioè, sembra sapere che per il formarsi dei venti sotterranei, origine di terremoti ed eruzioni, è necessario che l'aria sia "come spinta in un sifone" (*Aetna* 327); queste ultime affermazioni sarebbero dunque abbastanza coerenti con l'impostazione dell'*Aetna*. Ma nel passaggio successivo Servio deduce che l'Etna, quando spirano Euro e Africo, secondo la loro intensità emette ora fumo, ora lapilli, ora *incendia* (cioè, nel linguaggio dell'*Aetna*, lava), mentre non erutta quando spirano venti da altre direzioni²⁷. Si tratta, come si può vedere, di una

ardentes exercet corpora uires/ et, quacumque iter est, properat transitque morantem,/ donec confluuo, ueluti siponibus actus, exilit atque furens tota uomit igneus Aetna. Per le teorie antiche sulla genesi dei venti cf. AA. VV. *Winde*, in RE 8 A2, 2211-387.

- ²⁵ Nell'*Aetna* non si parla della formazione dei venti atmosferici (le edizioni segnano una lacuna dopo il v. 281, della quale si ignorano le proporzioni), ma si distingue chiaramente tra i venti che penetrano nel vulcano dall'esterno e quelli che si formano direttamente all'interno, e si sottolinea che i venti atmosferici non sono causa diretta e immediata delle eruzioni (vv. 282-384). Servio probabilmente fraintende i vv. 209-18, nei quali si dice genericamente che i venti scatenano le forze interne dei vulcani; il v. 212 *hac causa expectata ruunt incendia montis* (che Goodyar nella sua edizione segna con una crux) non va perciò inteso nel senso che dal soffiare dei venti atmosferici si può prevedere un'eruzione, ma nel senso che i rumori sotterranei causati dai venti del sottosuolo rappresentano un segno premonitore.
- ²⁶ Si tratta delle cosiddette Timpe, a sud-est dell'Etna. Cf. Lucr. 6. 694-701; Arist. *meteor.* 2. 8 (366a).
- ²⁷ Questa parte della spiegazione di Servio richiama apparentemente il passo di Aristotele (*meteor.* 2. 8. 366b) nel quale il vento di Noto viene citato a proposito del rapporto tra mare, venti e terremoti: τεκμήριον δ' ἐστὶ τοῦ ῥεῖν ὑπὸ τὴν γῆν τὰ πνεύματα καὶ τὸ γιγνόμενον περὶ ταύτας τὰς νήσους (scil. le Eolie): ὅταν γὰρ ἄνεμος μέλλῃ πνευσεῖσθαι νότος, προσημαίνει πρότερον· ἡχοῦσι γὰρ οἱ τόποι ἐξ ὧν γίνεται τὰ ἀναφυσήματα, διὰ τὸ τὴν θάλατταν μὲν προωθεῖσθαι ἤδη πρόρωθεν, ὑπὸ δὲ ταύτης τὸ ἐκ τῆς γῆς ἀναφυσώμενον (τὸ πνεῦμά) ἀπωθεῖσθαι πάλιν εἴσω, ἥπερ ἐπέρχεται ἡ θάλαττα ταύτη. («Una prova che le correnti d'aria scorrono sotto terra è data anche da ciò che accade presso queste isole; quando sta per alzarsi il vento di Noto, dà dei segni premonitori: rumori provengono dai luoghi soggetti a eruzioni, per il fatto che il mare è sospinto avanti già da lontano, mentre ciò che viene espulso dalla terra è da questo ricacciato dentro, per dove di conseguenza avanza il mare»). Il passo non è facilmente interpretabile, soprattutto perché non è chiaro cosa sia precisamente τὸ ἀναφυσώμενον, ma va inquadrato nella dottrina aristotelica della ἀναθυμίασις, l'esalazione gassosa che si forma sia all'esterno sia all'interno della terra, e che, con i suoi movimenti, genera i terremoti (cf. *meteor.* 2. 8. 365b). Secondo Aristotele, nelle zone costiere il mare spinge all'interno della terra "ciò che dovrebbe soffiare dalla terra verso l'esterno" (τὸ πεφυκὸς ἀναπνοεῖν ἀπὸ τῆς γῆς, 366a). Ciò provoca un aumento della pressione interna e di conseguenza il terremoto. Il Noto di cui parla Aristotele, dunque, non provoca l'eruzione: viene preannunciato dai rumori sotterranei perché esso, già da lontano (quindi prima di diventare percepibile nel luogo stesso) spinge il mare nelle cavità sotterranee. Qui il mare agisce, secondo Aristotele, in un modo completamente diverso da quello che riferisce Servio, e, lungi dal provocare un'eruzione, la impedisce, provocando con ciò il terremoto (oppure 'produce rumore senza terremoto se il luogo è ampio', specifica Aristotele). Il passo in questione non può dunque

deduzione che contrasta con l'affermazione precedente, con quanto leggiamo nell'*Aetna*, e infine con le fonti (Seneca e, attraverso di lui, Aristotele e Posidonio) cui potrebbe aver attinto Lucano, secondo le quali non era da considerarsi possibile che lo stesso vento spirasse in superficie e contemporaneamente causasse un terremoto o un'eruzione²⁸.

A ciò si deve aggiungere che l'equivalenza tra *Eurus vel Africus* e il Noto è impropria²⁹, e che se prendiamo alla lettera le parole di Servio siamo costretti ad ammettere che lo spirare del vento non è soltanto la causa dell'eruzione, ma anche dell'intensità dei fenomeni vulcanici (*pro modo flantum Euri vel Africi interdum fumum, interdum favillas, non numquam vomit incendia*). Diventa con ciò impossibile, di fatto, decidere se la causa della paura sia Encelado (cioè il vulcano che erutta quando e perché soffia il vento: *Enceladum spirante Noto*) o il Noto (che non soltanto provoca, ma aggrava e prolunga l'eruzione: *Encelado spirante Notum*). Si verrebbe poi a smentire la prima affermazione di Housman (Notum non horrent Encelado spirante nisi a septentrione positi): se il vento è la causa delle eruzioni e soffiando nel corso di esse le rende più intense, tutti gli abitanti avrebbero ragione di temerlo, non soltanto quelli del versante nord.

in alcun modo essere rapportato a quello di Servio (così anche per la citazione del Noto che si legge negli estratti di Polibio, 34. 11. 15-19: cf. G. Panessa, *Fonti greche e latine per la storia dell'ambiente e del clima nel mondo greco I*, Pisa 1991, 202-03).

Le medesime osservazioni possono applicarsi a un passo di Giustino-Pompeo Trogo (*hist.* 4. 1: secondo Sudhaus 1898, 70 la fonte sarebbe, attraverso Strabone, Posidonio) che presenta espressioni molto simili a quelle di Servio: *Est autem terra ipsa tenuis ac fragilis et cavernis quibusdam fistulisque ita penetrabilis, ut ventorum tota ferme flatibus pateat, nec non et ignibus generandis nutriendisque soli ipsius naturalis materia. Quippe intrinsecus stratum sulphure et bitumine traditur: quae res facit ut spiritum cum igne in terra interiore lucitante frequenter et compluribus locis nunc flamas, nunc vaporem, nunc fumum eructet. ... et ubi acrior per spiramenta cavernarum ventus incubuit, arenarum moles egeruntur. ... Nam aquarum ille concursus raptum secum spiritum in imum fundum trahit, atque ibi suffocatum tamdiu tenet, donec per spiramenta terrae diffusus nutrimenta ignis incendat.*

Anche qui il vento che origina l'eruzione è quello sotterraneo (anche se penetrato dall'esterno o spinto dal mare), per essere stato a lungo compresso nelle cavità del sottosuolo.

²⁸ Cf. Arist. *meteor.* 2. 8 (365b) e Sen. *nat.* 6. 12 (che cita Archelao). La dottrina di Aristotele è citata da Seneca, al quale si può ragionevolmente pensare che Lucano facesse riferimento. Seneca cita anche la dottrina di Callistene, secondo il quale i terremoti sarebbero causati dalla pressione che l'aria esterna provoca su quella che si trova già all'interno (*nat.* 6. 15 e 23), ma come si vedrà più avanti Lucano si attiene strettamente all'ipotesi di Seneca.

²⁹ Il Noto (*Auster* per i Romani: cf. Sen. *nat.* 5. 16. 6. Lucano usa i due termini evidentemente come sinonimi in 9. 479-84) è vento del sud; l'Euro è vento dell'est o sudest (secondo le fonti), l'Africo è vento di sudovest. La citazione di quest'ultimo appare dunque fuori luogo nel passo di Servio, poiché le caverne di cui si parla si trovano a est-sudest del vulcano; può darsi che Servio indichi genericamente i venti provenienti da sud con la perifrasi *Eurus vel Africus*, o così sembra intendere Housman. Ma sembra francamente strano, dato che in Virgilio non mancano le citazioni sia del Noto sia dell'Austro (cf. M. Labate in EV 5*, 497-98, s.v. *venti*). Per le fonti greche e latine sui venti cf. D. Liuzzi, *La rosa dei venti nell'antichità greco-romana*, Lecce 1996.

Se il passo di Servio, dunque, non può essere usato per dirimere la questione, essa andrà riesaminata spiegando anzitutto quale fenomeno naturale Lucano rappresenti (cioè quale rapporto possa intercorrere tra un'eruzione vulcanica e il vento di Noto) e successivamente come esso si inserisca nel complesso della similitudine. Per rispondere alla prima domanda bisognerà vagliare le parole di Lucano alla luce delle conoscenze vulcanologiche antiche e moderne.

2.3. Sopra e sotto l'Etna: testimonianze antiche e moderna vulcanologia.

Dal punto di vista geomorfologico l'Etna è uno stratovulcano³⁰, cioè un cono formato dall'alternarsi di depositi piroclastici (dovuti ad attività esplosiva) e di colate laviche (dovute ad attività effusiva). Le lave dell'Etna sono prevalentemente di tipo basaltico, caratterizzate perciò da bassa viscosità e alta temperatura. Ciò fa sì che l'attività effusiva sia di gran lunga prevalente, e che l'Etna sia molto più simile a un vulcano a scudo (il tipo caratteristico delle isole Hawaii e dell'Islanda) che a uno stratovulcano tipico come il Vesuvio. Questo tipo di attività è definito stromboliano (eruzioni frequenti con esplosioni di media portata e fontane di lava) e l'indice di esplosività (direttamente proporzionale alla pericolosità) dell'Etna è considerato medio-basso³¹.

Le eruzioni dell'Etna registrate dalle fonti letterarie antiche sono relativamente poche rispetto al numero di eruzioni registrate dai vulcanologi moderni negli ultimi due secoli: si suppone perciò che anche nell'antichità siano state molte di più. Se però osserviamo le descrizioni degli autori greci e latini, dalle quali l'Etna appare molto più terribile e distruttore di quanto non sia attualmente, si potrebbe pensare che l'attività del vulcano fosse, tra l'ottavo e il primo secolo a. C., un po' diversa, con eruzioni meno frequenti e dal carattere esplosivo più accentuato, dunque più violente³².

³⁰ Non tutti gli studiosi condividono questa classificazione: cf. D. K. Chester, A. M. Duncan, J. E. Guest, C. R. J. Kilburn: *Mount Aetna, the anatomy of a volcano*, London 1985, 14-15.

³¹ Si tratta del cosiddetto VEI (Volcanic Explosivity Index), «calcolato in base al volume di materiale emesso e all'altezza raggiunta dalla nube esplosiva» (P. Gasparini, in EI, Appendice V, s. v. *Vulcanologia*, 790). Per questo motivo il numero di vittime dovute all'attività vulcanica vera e propria dell'Etna è relativamente basso. Cf. Chester et al. 1985, 126-30.

³² Questo in particolare si può dedurre da un passo di Tucidide (3. 116. 1), secondo il quale l'eruzione del 425 a. C. si sarebbe verificata cinquant'anni dopo la precedente, e sarebbe stata la terza dall'arrivo dei Greci in Sicilia (cioè dall'ottavo sec. a.C.). È stato anche ipotizzato che l'episodio di Polifemo nell'Odissea sia nato dall'osservazione dell'attività eruttiva dell'Etna, e che il lancio del masso contro la nave di Odisseo da parte del Ciclope rappresenti un momento di potente attività esplosiva (cf. A. Scarth, *Volcanic Origins of the Polyphemus Story*, CW 83, 1989, 89-95, part. le pp. 92-93; non è influente che l'autore sia un geografo e non un filologo). Un'attività particolarmente intensa e violenta viene registrata dalle fonti per il II e il I sec. a. C. (cf. Panessa 1991, 180-223), mentre pare che dal I sec. al V sec. d. C. l'attività del vulcano sia andata gradatamente diminuendo (cf. F. P. Rizzo in EV 2, 407 s. v. *Etna*). Finora i vulcanologi

Anche le celebri descrizioni di Lucrezio e di Virgilio fanno pensare a un'attività esplosiva piuttosto violenta:

Lucr. 1. 722-25

Hic est uasta Charybdis et hic Aetnaea minatur
murmura flammaram rursus se colligere iras,
faucibus eruptos iterum uis ut uomat ignis
ad caelumque ferat flammai fulgura rursum.

6. 690-92

Fert itaque ardorem longe longeque fauillam
differt et crassa uoluit caligine fumum
extruditque simul mirando pondere saxa;

Verg. *Aen.* 3. 571-82

sed horrificis iuxta tonat Aetna ruinis,
interdumque atram prorumpit ad aethera nubem
turbine fumantem piceo et candente fauilla,
attollitque globos flammaram et sidera lambit;
interdum scopulos auulsaque uiscera montis
erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
cum gemitu glomerat fundoque exaestuato imo.
Fama est Enceladi semustum fulmine corpus
urgeri mole hac, ingentemque insuper Aetnam
impositam ruptis flammam expirare caminis,
et fessum quotiens mutet latus, intremere omnem
murmure Trinacriam et caelum subtexere fumo.

La descrizione virgiliana, pur nella sua esattezza³³, potrebbe riferirsi a un tempo indeterminato, a un passato mitico; ma ciò non può valere per la descrizione di Lucrezio, che acquista il suo senso, nell'ambito del poema, soltanto se riferita a fenomeni verificabili dal lettore³⁴.

hanno esaminato raramente le fonti antiche: soltanto recentemente è stato ipotizzato che i fenomeni 'prodigiosi' descritti dagli autori latini per il 44 a. C. (part. Verg. *georg.* l. 467-68) siano l'effetto delle ceneri e delle polveri emesse dall'Etna in un'attività parossistica particolarmente violenta (cf. M. J. Mills in *Encyclopedia of volcanoes*, a cura di H. Sigurdsson, S. Diego 2000, 932). Cf. anche Chester et al. 1985, 170. Si può aggiungere che la recente eruzione dell'Etna nel luglio-agosto 2001, di sorprendente intensità, avrebbe secondo alcuni studiosi segnalato un principio di mutamento nell'attività tipica del vulcano, destinata a diventare più esplosiva (cf. P. Schiano, R. Clocchiatti, L. Ottolini, T. Busà, *Transition of Mount Etna lavas from a mantle-plume to an island-arc magmatic source*, *Nature*, 30 agosto 2001). L'ipotesi ha suscitato un vivace dibattito, che non è possibile affrontare in questa sede.

³³ Per la quale cf. F. A. Sullivan, *Volcanoes and volcanic characters in Virgil*, *CPh* 4, 67, 1972 186-91.

³⁴ Discorso valido anche per l'*Aetna* (nel quale le descrizioni dei fenomeni eruttivi sono al presente:

In entrambi i casi, comunque, le descrizioni rimasero paradigmatiche anche per poeti come Lucano e Silio Italico, al tempo dei quali si può supporre che l'Etna apparisse in fase di minore attività.

2.4. Vento, terremoto ed eruzioni: nozioni scientifiche e immagini poetiche in Lucano.

Nel passo di Lucano la novità rispetto ai due grandi modelli lucreziano e virgiliano è costituita dalla presenza del Noto³⁵, che, come si è visto, non può essere considerato la causa dell'eruzione. Anche i dati meteorologici concorrono a mettere in dubbio la lezione *spirante Noto*³⁶.

Abitualmente infatti sull'Etna spirano venti di nord-ovest; la vicinanza al mare e la differenza di temperatura tra la cima del vulcano e le valli del Simeto e dell'Alcantara fanno sì che esse costituiscano il percorso privilegiato delle brezze di mare e di terra che caratterizzano la zona³⁷. Normalmente le nubi di fumo e ceneri emesse dall'Etna nella sua normale attività permangono ad alta quota e vengono poi disperse in direzione del mare: ma l'emissione di una grande quantità di polveri vulcaniche può provocare temporali con fulmini e precipitazioni, che possono assumere carattere improvviso e torrenziale³⁸.

Da parte sua Lucano mostra, in alcuni luoghi del poema, di avere cognizioni precise sia in campo vulcanologico sia in campo anemologico. Ciò si deduce anzitutto

cf. p. e. 197-207), a eccezione della parte finale, nella quale si racconta la leggenda dei fratelli pii, forse legata all'eruzione del 479 a. C. (Panessa 1991, 186-93). Questo dato potrebbe confliggere in modo imbarazzante con una datazione del poemetto al I sec. d. C., se si accetta che almeno dal 40 d. C. l'Etna abbia notevolmente diminuito la sua attività (cf. n. 32). Ma potrebbe anche significare che nei primi decenni del secolo il vulcano passò improvvisamente da una fase di attività parossistica a una fase di quiescenza (si pensi, per esempio, al Vesuvio dopo l'eruzione del 1944), coerentemente con il quadro delineato dalle altre fonti.

³⁵ Un parallelo significativo sarebbe *Aetna 289 sive introrsus agunt nubes et nubilus auster* (per l'identità Austro/Noto cf. sotto) ma i guasti nel testo dei versi immediatamente successivi rendono difficoltosa l'interpretazione del passo, sulla quale non è possibile soffermarsi in questa sede. Mi limiterò a segnalare che nell'*Aetna introrsus* ha esclusivamente valore di movimento interno a un luogo, non di movimento dall'esterno all'interno (cf. D. Lassandro - A. Luisi, *Aetnae poematis lexicon*, Genova 1989, s.v.), per cui *nubes* saranno probabilmente i vapori interni al vulcano e *nubilus auster* significherà semplicemente «aria umida (interna al vulcano)». Così mi pare si debba intendere anche alla luce dei vv. 311-15, ma l'interpretazione dipende dalla costituzione del testo che si accetta per il v. 290.

³⁶ La moderna meteorologia ha sostanzialmente confermato le conoscenze anemologiche degli antichi, e le osservazioni riportate dalle fonti antiche trovano in larga parte conferma nei rilievi moderni: cf. W. M. Murray, *Do Modern Winds Equal Ancient Winds?*, MHR 2, 1987, 139-67.

³⁷ Caratteristica della Sicilia in generale è la prevalenza di venti puramente locali: cf. Chester et al. 1985, 41-44.

³⁸ Ciò avviene perché le particelle di cenere favoriscono la condensazione del vapore acqueo e la formazione delle gocce di pioggia. Per una trattazione specifica di questi fenomeni cf. M. J. Mills in Sigurdsson 2000, 932-35; R. J. Blong, *Volcanic Hazards: A Sourcebook on the Effects of Eruptions*, Orlando 1984, 62-64, 118-20. Naturalmente ciò non toglie che intorno al vulcano possano aver luogo precipitazioni dovute a normali perturbazioni: cf. Chester et al. 1985, 41-44.

da 9. 466-71, dove il poeta osserva che in Libia ci sarebbero violentissimi terremoti se il vento Austro (cioè il Noto) si infilasse in caverne sotterranee (delle quali la Libia è priva) invece che soffiare in superficie sconvolgendo il suolo sabbioso:

Concuteret terras orbemque a sede moueret
si solida Libye compage et pondere duro
clauderet exesis Austrum scopulosa cauernis;
sed, quia mobilibus facilis turbatur harenis,
nusquam luctando stabilis manet, imaque tellus
stat, quia summa fugit.

Come Servio nel passo citato da Housman, anche Lucano sa che i venti atmosferici possono penetrare nel sottosuolo³⁹ ed essere causa di terremoti o eruzioni, ma a differenza del commentatore virgiliano sa anche che questo effetto non può essere né immediato⁴⁰ né soprattutto contemporaneo⁴¹ al soffiare del vento atmosferico. Egli dimostra inoltre di conoscere con precisione le caratteristiche che venivano attribuite al Noto negli scritti meteorologici quando afferma che in Africa il Noto è un vento secco⁴²: si tratta di un elemento estraneo alla tradizione poetica, per la quale il Noto è essenzialmente apportatore di piogge e tempeste⁴³.

È dunque assai improbabile che la citazione di esso a 6. 294 sia dovuta a un'informazione meteorologica errata o approssimativa. Dovremo perciò pensare che il poeta si riferisca a un fenomeno preciso, legato all'attività del vulcano. Il Noto di cui parla, allora, non dovrà essere inteso nel senso letterale di 'vento del sud', ma nel valore metonimico di 'tempesta'⁴⁴, o, forse, addirittura come «attività vulcanica che

³⁹ Cf. anche *Aetna* 282-90.

⁴⁰ Come si evince dalle parole *solida...compage...clauderet exesis...cavernis*: Lucano sa che *angustis opus est, ut turbent, faucibus* (*Aetna* 168; cf. tutto il passo 150-74, e 560-67).

⁴¹ *Imaque tellus/ stat, quia summa fugit*. Cf. n. 25.

⁴² Cf. 3. 68-70 e 9. 447-57, in particolare i vv. 455-56: *et non imbriferam contorto pulvere nubem/ in flexum uiolentius agit*. La spiegazione, scientificamente esatta, vale anche oggi per il Libeccio, che soffia secco sulle coste africane, perché proviene dall'interno del continente, ma porta pioggia e tempeste sulle coste meridionali dell'Italia. Cf. anche 10. 50, *flagrantis post terga Noti*, per indicare le terre meridionali dell'impero (Africa). In un unico caso Lucano sembra dare al nome del Noto un significato generico e impreciso dal punto di vista anemologico. Quando Cesare, assediato nella reggia di Alessandria, ordina di bruciare le navi degli assediati, il fuoco si propaga da queste agli edifici vicini al mare: *sed quae uicina fueret tecta mari longis rapuere uaporibus ignem/ et cladem fouere Noti* (10. 498-500). Il fuoco, cioè, si propagherebbe in direzione opposta a quella del vento (le navi si trovano ovviamente a nord rispetto agli edifici); ma è probabile che qui il plurale *Noti* indichi genericamente il vento, e che la cosiddetta «antonomasia Vossianica» (cf. Labate, *EV V** 497-98) sia stata evocata dalla presenza di navi e vele nella scena (cf. *Aen.* 3. 61 e 69-71, 268). Di questo parere anche E. Berti, *M. Annaei Lucani Bellum civile Liber X*, a cura di E. B., Firenze 2000, 328 *ad loc.*: il vento che diffonde le fiamme è un elemento frequente nella descrizione degli incendi (Verg. *Aen.* 2. 758; 9. 536).

⁴³ Per citare qualche esempio: Verg. *georg.* 1. 322-34; Ov. *met.* 1. 262-73; Sen. *Med.* 583-84; Lucano stesso, 1. 498. Naturalmente ciò è sottolineato anche dagli scritti di carattere scientifico: cf. Sen. *nat.* 4b. 4. 3; 5. 18. 2.

⁴⁴ Non è da escludere che Hosius, stampando *notum* minuscolo, intendesse proprio questo. Ma è forse più probabile che pensasse al valore antonomastico di 'vento' (la cosiddetta 'antonomasia

si manifesta con fenomeni simili a quelli che avvengono durante una tempesta».

Accanto ai dati 'scientifici' bisogna ricordare anche quelli della mitologia, non meno importanti: Encelado⁴⁵ infatti non simboleggia soltanto l'eruzione, ma tutti gli aspetti legati alla presenza del vulcano, compresi i terremoti e quei fenomeni che, pur essendo perfino utili (come le acque calde), risultano sempre misteriosi e inquietanti. Per l'abitante delle valli Etnee, dunque, avere timore di Encelado e del suo *spirare*⁴⁶ (cioè di tutte le manifestazioni vulcaniche) rappresenta una situazione normale: soltanto in casi eccezionali la forza del vulcano si fa davvero minacciosa⁴⁷, sia per l'emissione di materiale piroclastico, sia per le colate di lava⁴⁸.

Non si dovrà quindi pensare che il v. 294 stabilisca un rapporto di causa-effetto tra il vento e l'eruzione. Lucano intende rappresentare una situazione di paura cieca e improvvisa, ed evoca con la sola parola *notum* l'immagine dei fenomeni che si verificano durante un'eruzione (oscurità, vento, polvere, tuoni e fulmini), proprio perché essi presentano forti somiglianze con quelli che si verificano durante una tempesta. Giocando quindi sul piano della memoria letteraria, all'eruzione descritta in *Aen.* 3. 571-82 si mescola la paura suscitata da una tempesta provocata dal Noto (in questo caso Austro) in *georg.* 1. 322-34:

saepe etiam immensum caelo uenit agmen aquarum
et foedam glomerant tempestatem imbribus atris
collectae ex alto nubes, ruit⁴⁹ arduus aether

Vossianica': così intendeva sicuramente Francken, che stampa *notos*).

- 45 Importante notare che Lucano, mitizzando i fenomeni eruttivi attraverso la citazione di Encelado, si pone nel solco della tradizione latina che da Virgilio giunge a Claudiano, attraverso l'*Aetna* e Silo Italico, contrapponendosi alla linea che vede accomunati Ovidio e Valerio Flacco nella citazione di Tifeo. Cf. F. P. Rizzo, EV 2, 408 s. v. Etna.
- 46 A proposito dell'uso di questo verbo, ai passi citati alla n. 22 si possono aggiungere Sil. 14. 579 e Claud. *rapt.* 1. 156. Negli altri *loci similes* è più frequente il composto *expirat*.
- 47 Nonostante la spettacolarità delle sue eruzioni (motivo della sua popolarità nella letteratura antica) l'Etna non è un vulcano particolarmente pericoloso: le morti sicuramente causate dai fenomeni eruttivi ammontano in realtà a poche decine di casi. Anche le grandi distruzioni dovute ai terremoti sono da correlare al vulcano soltanto in rari casi, poiché si tratta per lo più di sommovimenti di natura tettonica (questo però gli antichi non potevano saperlo): cf. Chester et al. 1985, 20-21; 283-86. Anche l'*Aetna*, pur rappresentando la potenza inesorabile e distruttiva delle colate laviche, sottolinea la loro lentezza e prevedibilità: cf. 483-85 *liquor ille magis feruere magisque/ fluminis in speciem mitis procedere tandem/ incipit*. Significativa poi la descrizione finale dell'eruzione che giunge a minacciare Catania (610-45): il fatto che i cittadini siano colti del tutto impreparati (*uixdum castra putant hostem mouisse tremendum/ et iam finitimae portas euaserat urbis*) dimostra che l'eventualità di morire a causa di un'eruzione (v. 611) era considerata remota.
- 48 È bene ricordare che per la particolare natura delle eruzioni etnee questi due fenomeni possono accadere, e spesso accadono, contemporaneamente, con emissioni piroclastiche dal cratere centrale e colate laviche da quelli laterali: cf. Chester et al. 1985, 12-21.
- 49 Verbo che nell'*Aetna* è più volte riferito alla lava che fuoriesce dal vulcano: 31-32; 212; 383; 505.

et pluuiā ingenti sata laeta boumque labores
 diluit; impleuntur fossae et caua flumina crescunt
 cum sonitu feruetque fretis spirantibus⁵⁰ aequor.
 Ipse pater media nimborum in nocte corusca
 fulmina molitur dextra, quo maxima motu
 terra tremit: fugere ferae et mortalia corda
 per gentis humilis strauit pauor; ille flagranti
 aut Atho aut Rhodopen aut alta Ceraunia telo
 deicit; ingeminant Austri et densissimus imber;

Sono evidenti le coincidenze e le somiglianze lessicali con le descrizioni di eruzioni e della paura da esse provocata. In particolare, oltre al passo di Lucano in questione e al già citato passo dell'Eneide:

Aetna 71 - 73 (presenza di Giove, verbo *spirare* o *expirare*)

gurgite Trinacrio morientem Iuppiter Aetna
 obruit Enceladon, uasto qui pondere montis
 aestuat et petulans expirat faucibus ignem.

197 - 207 (presenza di Giove, sottolineata da *ipse* iniziale di verso; forme di *glomerato*, *flagro*; *nimbus*)

Nec tamen est dubium penitus quid torqueat Aetnam,
 aut quis mirandus tantae faber imperet arti.
 Pellitur exustae glomeratus nimbus harenae,
 flagrantes properant moles, uoluuntur ab imo
 fundamenta, fragor tota nunc rumpitur Aetna,
 nunc fusca pallent incendia mixta ruina.
 Ipse procul tantos miratur Iuppiter ignes,
 neue sepulta noui surgant in bella gigantes,
 neu Ditem regni pudeat, neu Tartara caelo
 uertat, in occulto † tantum tremit † omniaque extra
 congeries operit saxorum et putris harenae⁵¹.

359-364 (*ater*; *fulmen*; paragone con l'Austro)

ille impetus ignes
 et montis partes atra subiectat harena
 uastaque concursu trepidantia saxa fragoris

⁵⁰ Il significato del verbo *spirare* è qui diverso da Lucano. 6. 294. Tra il mare in tempesta e il vulcano in eruzione c'è però in Virgilio uno scambio di metafore: il mare *spirat* (cioè si agita e rimescola rumorosamente perché spinto dal soffio del vento) come il vulcano *undat* (cioè emette lava a ondate: cf. *georg.* 1. 472; Lucano accoglie soltanto quest'ultimo uso: 5. 100).

⁵¹ Diverso, nonostante le coincidenze lessicali, il caso dei vv. 605-09, nei quali il paragone è tra la velocità della colata lavica e la velocità del fulmine di Giove: *Nam quondam ruptis excaudit Aetna cauernis/ et, uelut euersis penitus fornacibus, ingens/ euecta in longum rapidis feruoribus unda/ haud aliter quam cum saeuo loue fulgurat aether/ et nitidum obscura telum caligine torquet.*

ardentis simul flammas ac fulmina rumpunt,
haud aliter quam, cum prono iacuere sub austro
aut aquilone fremunt siluae ...

La presenza dei fulmini durante le eruzioni è segnalata anche dal già citato Lucrezio (1. 725: *ad caelumque ferat flammai fulgura rursum*), dall'*Aetna* anche al v. 344 (*qui rupes terramque rotat, qui fulminat ignes*), da Ovidio (*fast.* 1. 574: *et rapidum Aetnaeo fulgur ab igne iaci*), da Petronio (ai vv. 135-36 del *Bellum civile* contenuto nel *Satyricon*: *iamque Aetna uoratur/ ignibus insolitis et in aethera fulmina mittit*). Si tratta di coincidenze che non riguardano soltanto la lingua poetica, come testimoniano Seneca, *nat.* 2. 30. 1 (*nox; fulmen, paura improvvisa*):

Aetna aliquando multo igne abundavit, ingentem uim arenae urentis⁵² effudit; inuolutus est dies puluere, populosque subita nox terruit. Illo tempore aiunt plurima fuisse tonitrua et fulmina...

e Plinio il Giovane, *epist.* 6. 20. 9 (*nubes; ater; descrizione di fulmini*):

Ab altero latere nubes atra et horrenda, ignei spiritus tortis uibratisque discursibus rupta, in longas flammaram figuras dehiscebat; fulguribus illae et similes et maiores erant⁵³.

Lo scopo di Lucano è dunque ottenere un effetto di grande evidenza espressiva puntando sulla forza evocativa dei nomi: Encelado, Noto.

Il fatto poi che Lucano scelga di usare la parola *notus* invece che la parola *hiems* (cfr. Stat. *Silu.* 3. 5. 72-74; Val. Flac. 4. 509; Sil. 14. 69) per rappresentare la 'tempesta' vulcanica, potrebbe essere motivato, oltre che dalla memoria letteraria⁵⁴, anche dalla volontà di una rappresentazione 'scientificamente' precisa. È risaputo infatti che nella fase iniziale delle eruzioni magmatiche possono avvenire violente esplosioni freato-magmatiche se il magma incontra sulla sua strada falde acquifere o se la sua composizione è particolarmente ricca d'acqua⁵⁵. In questi casi possono

⁵² *Arena urens* non sarà la lava (D. Vottero, *Questioni naturali di Lucio Anneo Seneca*, Torino 1989, 328), indicata piuttosto da *multo igne abundavit*, ma la nube di materiale piroclastico.

⁵³ Per il panico di fronte agli effetti di un'eruzione cf. anche Cic. *nat. deor.* 2. 96; Dio Cass. 66. 23. 2. Per il panico provocato dai fulmini cf. lo stesso Lucano, 1. 151-57. Nelle *Naturales Quaestiones* Seneca insiste particolarmente sugli effetti della paura di fronte a fenomeni naturali; significativo appare il raffronto tra Lucan. 6. 293-99 e Sen. *nat.* 6. 29. 1-3, dove il terrore provocato dai fenomeni naturali è accostato a quello causato da eventi bellici: *Nam quod aliquot insanis attonitisque similes discurrere, fecit metus, qui excutit mentes ubi priuatus ac modicus est; quid ubi publice terret? ubi cadunt urbes, populi opprimuntur, terra concutitur, quid mirum est animos inter dolorem et metum destitutos aberrasse? ... similisque est furentis quisquis timet ... Inde inter bella errauere lymphatici ...*

⁵⁴ Non bisogna dimenticare che il Noto, oltre a essere il vento di tempesta per eccellenza, viene rappresentato mentre erompe da una montagna in due famosissimi luoghi: Verg. *Aen.* 1. 81-86 e Ov. *met.* 1. 264.

⁵⁵ Si dice freatomagmatica ogni attività vulcanica «resulting from the interaction between

verificarsi i cosiddetti 'base surge', ossia «nubi cariche di cenere che si muovono radialmente dalla base della colonna eruttiva ... Queste nubi trasportano massi, lapilli e cenere in una miscela di gas, e si allontanano dalla colonna eruttiva con la velocità dei venti di uragano ... fino a distanze di qualche chilometro dal centro eruttivo (spaziato mio)»⁵⁶.

La descrizione lucanea, quindi, potrebbe testimoniare, accanto a quelle di Lucrezio, di Virgilio, dell'*Aetna* e di Petronio, un'attività esplosiva dell'Etna più violenta di quella attuale. Se la accostiamo ancora al passo delle *Naturales Quaestiones* citato sopra⁵⁷ notiamo che i fenomeni descritti da Seneca e da Lucano a proposito dell'Etna (polvere, cenere, vento, buio, fulmini; cfr. anche Cic. *nat. deor.* 2. 96) somigliano moltissimo a quelli descritti da Plinio il Giovane per l'eruzione vesuviana del 79 d. C. (cfr. Plin. *Iun. epist.* 6. 20. 9 e 13-14); in particolare, la *densa caligo ... quae nos torrentis modo infusa terrae sequebatur* di cui parla Plinio non sarebbe altro che un 'base surge'⁵⁸: non è possibile una confusione da parte di Seneca, perché la grande eruzione del Vesuvio doveva ancora avvenire nel periodo in cui egli scriveva le *Naturales Quaestiones*, e il vulcano aveva appena cominciato a risvegliarsi (con il terremoto del 62) dopo un lungo periodo di quiescenza⁵⁹. Anche successivamente, del resto, le manifestazioni eruttive del Vesuvio furono descritte in rapporto a quelle dell'Etna (cfr. Stat. *silu.* 4. 4. 79-80; Sil. 8. 653-654; 12. 154; Flor. *epitom.* 1. 16), segno che quest'ultimo rappresentava per i Romani il paradigma dell'attività vulcanica. Se dunque prestiamo fede a queste testimonianze, in particolare a quella di Cicerone e di Seneca, potremmo ritenere che anche l'Etna abbia manifestato in epoca storica o un'attività di tipo vulcaniano⁶⁰, o un'attività

magma/lava and groundwater or surface water including seawater, meteoric water, hydrothermal water, or lake water» (M. Morrissey - B. Zimanowsky - K. Wohletz - R. Buettner in Sigurdsson 2000, 431-33). Cf. Chester et al. 1985, 139-42.

⁵⁶ M. Contini - R. Scandone, *Un'introduzione alla vulcanologia, Magmi, Eruzioni, Vulcani*. Napoli 1987, 82-84. Benché nelle condizioni attuali l'Etna non presenti attività esplosiva di grande portata, vi sono consistenti tracce di esplosioni freatomagmatiche nell'età preistorica (cf. Chester et al. 1985, 17-18, 139). Non escluderei che un più accurato esame delle fonti antiche possa portare i vulcanologi a valutare diversamente l'attività dell'Etna in epoca greca e romana (gli studi in materia approfondiscono soprattutto i dati di età moderna: cf. R. Romano - C. Sturiale, *The historical eruptions of Mount Etna* in *Mount Etna Volcano, a Review of the Recent Earth Sciences Studies*, Mem. Soc. Geol. Ital. 23, 1982 75-97; Chester et al. 1985, 96-116).

⁵⁷ Che, è bene ricordare, si riferisce con tutta probabilità a epoca storica: il 44 a. C. secondo Vottero 1989, 328 e J. Aymard, *Quelques séries de comparaisons chez Lucain*, Montpellier 1951, 98; il 122 a. C. secondo Panessa 1991, 217, probabilmente perché ritiene che Seneca citi da Asclepiodoto (definito *auditor Posidonii a nat.* 6, 17, 3).

⁵⁸ Cf. C. Ollier, *Vulcani: attività, geografia, morfologia*, trad. it. Bologna 1990, 24.

⁵⁹ Cf. Radke in RE 8 A2, 2435-2437; F. A. Sullivan, *Pliny Epistulae 6, 16 and 20 and modern volcanology*, CPh 63 1968, 198.

⁶⁰ Attività che del resto può anche manifestarsi nella fase iniziale di un'eruzione stromboliana, comportare attività freatomagmatica ed è caratterizzata «by discrete, violent explosions, by ballistic ejection of blocks and bombs, by atmospheric shock waves, by emission of tephra and by deposits that range widely in the percentage of juvenile versus non juvenile components» (M.

freatomagmatica parossistica.

Nel caso di Lucano, inoltre, si possono rilevare singolari analogie tra i versi 293-99 del sesto libro e la testimonianza di un vulcanologo che assistette alla drammatica esplosione del cratere Bocca Nuova il 12 settembre 1979, nella quale persero la vita nove turisti. Una bolla di gas, forse di origine freatomagmatica, espulse improvvisamente il materiale di crollo che ostruiva la bocca del cratere⁶¹: «... the explosion ... was followed by the rapid rise of a column of dense fume and ash fed convectively at the base and developing an expanding head rising to several kilometers above the crater within a few minutes. ... For a few seconds the whole area was showered by dense blocks of lava some being 25 cm or more in diameter and having velocities of up to 50 ms⁻¹. Many tourists rushed for the Land Rovers in the vehicle park where a caravan was hit causing a gas cylinder to explode, burning a number of people before they could get into the Land Rovers⁶². Others left the site on foot in fear and panic, running down the mountain in search of safety ... There followed a horde of tourists many of whom were in a state of shock»⁶³.

In sintesi: mescolando allusioni letterarie e conoscenze scientifiche Lucano avrebbe usato in questo passo il nome del vento di Noto per descrivere gli effetti di una tempesta vulcanica, provocata da una violenta esplosione freatomagmatica e proseguita con un altrettanto violento temporale, allo scopo di rappresentare con la massima evidenza espressiva una situazione di terrore panico. Bisogna a questo punto considerare l'intera struttura della similitudine per cercare di ricostruire i rapporti grammaticali e quindi la lezione migliore.

2.5. Scienza, retorica e poesia: esegesi della similitudine.

I vv. 263-99⁶⁴ costituiscono un brano di grande impegno stilistico, una sorta di

Morrissey - L. G. Mastin in Sigurdsson 2000, 463). Cf. anche Chester et al. 1985, 124-26.

⁶¹ Fenomeni di questo tipo sono descritti in Lucan. 10. 447-48 e *Aetna* 373-74.

⁶² Anche se le vittime di quest'ultimo incidente non sono da attribuire direttamente all'esplosione vulcanica, è singolare il fatto che anch'esse, come i soldati di cui parla Lucano, morirono credendo di mettersi in salvo.

⁶³ Chester et al. 1985, 11-12.

⁶⁴ Lucan. 6. 263-92: *Nec magis hac Magnus castrorum parte repulsus/ intra claustra piger dilato Marte quieuit,/ quam mare lassatur, cum se tollentibus Euris/ frangentem fluctus scopulum ferit aut latus alti/ montis adest seramque sibi parat unda ruinam./ Hinc uicina petens placido castella profundo/ incursu gemini Martis rapit armaque late/ spargit et effuso laxat tentoria campo,/ mutandaeque iuuat permissa licentia terrae./ Sic pleno Padus ore tumens super aggere tutas/ excurrit ripas et totos concutit agros;/ succubuit si qua tellus cumuloque furentem/ undarum non passa ruit, tum flumine toto/ transit et ignotos operit sibi gurgite campos:/ illos terra fugit dominos, his rura colonis/ accedunt donante Pado. Uix proelia Caesar/ senserat, elatus specula quae prodidit ignis:/ inuenit impulsos presso iam puluere muros,/ frigidaque, ut ueteris, deprendit signa ruinae./ Accendit pax ipsa loci, mouitque furorem/ Pompeiana quies et uicto Caesare somnus./ Ire uel in clades properat dum gaudia turbet./ Torquato ruit inde minax, qui Caesaris arma/ segnius haud uidit, quam malo nauta tremente/ omnia subducit*

preludio all'intervento del poeta nella narrazione e alle le forti dichiarazioni anticesariane dei vv. 301-13⁶⁵. Le similitudini sono disposte a formare due coppie, entrambe costituite da una prima, più breve (265-67, riferita a Pompeo; 286-87, riferita a Torquato); e da una seconda, più impegnativa (272-78, ancora Pompeo; 293-99, i soldati di Cesare): nessuno stupore che l'ultima figura, precedendo direttamente il nucleo ideologico-emotivo del brano, sia anche la più complessa ed elaborata stilisticamente. Nelle prime due similitudini sono messi a confronto un comportamento umano e un fenomeno naturale, mentre nella terza e nella quarta il confronto avviene tra due comportamenti umani in situazioni di difficoltà, dovute nel primo termine di paragone a forze della natura, nel secondo a uno scontro militare.

Nei primi tre casi la corrispondenza tra i termini di paragone è assolutamente precisa:

1) Pompeo non tollera indugi e ostacoli alla sua azione, come il mare in burrasca si agita fino a provocare il crollo degli scogli contro cui si infrange.

2) Pompeo abbandona i suoi accampamenti e, travolgendo le difese cesariane, occupa un territorio più vasto cambiando la situazione delle forze in campo, come il Po, rompendo gli argini, occupa nuovi terreni e sconvolge i rapporti di proprietà tra i coloni.

3) Torquato sottrae le sue truppe al contrattacco di Cesare come un marinaio ammaina le vele di fronte alla tempesta.

Questa precisione è sottolineata, nelle prime due similitudini, dalla corrispondenza della struttura sintattica e dei verbi⁶⁶. Nella terza, però, l'azione del primo termine di paragone (Torquato) che corrisponde precisamente a quella del secondo (il marinaio) è sottintesa⁶⁷: efficace *inconcinnitas* che permette di rappresentare quattro azioni con due verbi soltanto: Torquato vede Cesare (e sottrae le truppe allo scontro in campo aperto) come il marinaio ritira le vele (dopo aver visto la tempesta che si avvicina).

La quarta similitudine presenta una struttura soltanto apparentemente analoga:

Circaeae uela procellae;/ agminaque interius muro brevior receptit,/ densius ut parua disponeret arma corona./ Transierat primi Caesar munimina ualli,/ cum super e totis immisit collibus arma/ effuditque acies obsaeptum Magnus in hostem. (per il testo dei vv. 293-99 cf. sopra).

⁶⁵ Il passo, incorniciato com'è dall'aristia di Sceva e dall'episodio di Eritto, non ha finora ricevuto grande attenzione da parte dei commentatori, sebbene rappresenti un'esemplare prova della poetica e dello stile lucanei.

⁶⁶ 1) *Non magis...Magnus...quieuit, quam mare lassatur;* 2) (Pompeo) *castella...rapit armaque...spargit...laxat tentoria...Sic...Padus...excurrit ripas...concutit agros...aperit sibi campos.*

⁶⁷ (Torquato) *Caesaris arma segnius haud uidit quam...nauta...omnia subducit...uela*, dove il paragone ovviamente non è tra la velocità con cui Torquato vede Cesare e quella con cui il marinaio ammaina le vele, ma tra il *subducere vela* del *nauta* e il sottinteso *subducere arma* di Torquato. In realtà Lucano dice anche che Torquato *agminaque interius muro brevior receptit*, ma l'azione rimane fuori dal paragone, coordinata con esso, e il *recipere* si configura come una conseguenza del sottinteso *subducere*.

non sic ... habitans ... horret ... ut miles ... occurrit ... ruit; in realtà manca totalmente la corrispondenza tra l'azione del primo termine e quella del secondo. Chiosa infatti Housman (p. 163, ad u. 296), intravedendo la difficoltà: «*ceterum comparatio cum illis non sic horret non inest in occurrendi ruendique uerbis uerum in uictus ante aciem et trepidus; quod cum non intellegent et Bentleius et Hosius interpungendo locum corruerunt*». In realtà Housman ha torto assai più di Hosius, il quale, segnando i due punti dopo *miles* dimostra di aver compreso la necessità di sottintendere *horret* nel secondo termine della similitudine. Il problema sfuggito a entrambi è infatti che, considerando *Enceladum* (Housman) o *notum* (Hosius) complemento oggetto di *horret*, nel primo termine di paragone ci sarebbe un verbo transitivo, nel secondo due verbi intransitivi o, dando ragione a Housman, un participio e un aggettivo, e comunque la necessità di sottintendere un *verbum timendi* con un complemento oggetto per ristabilire una simmetria comparabile a quella delle tre similitudini precedenti, senza che con ciò il paragone guadagni in chiarezza⁶⁸.

L'unico modo per uscire da questa impasse sarà dunque leggere *Encelado spirante notum* e considerare *notum* complemento oggetto di *spirante*, lasciando a *horret* il significato assoluto di 'avere paura'⁶⁹.

Questo tipo di lettura collima perfettamente con l'interpretazione vulcanometeorologica del Noto proposta sopra e con le suggestioni letterarie ipotizzate; rende conto della funzione di ciascun elemento nell'immagine (la paura è provocata dalla tempesta prodotta dal 'soffio' di Encelado⁷⁰ quando l'Etna erutta con straordinaria violenza), e, dimostrando che nessun particolare della descrizione è accessorio, restituisce a essa una grande icasticità⁷¹; recupera un uso di *spirare* consono allo stile di Lucano (cfr. soprattutto 5. 83 *spirare fidem*⁷²) e qui

⁶⁸ Si aggiunga che, facendo dipendere da *horret* l'uno o l'altro accusativo si scinderebbero i due elementi costitutivi della paura in un rapporto di causa-effetto (senza peraltro poter stabilire con sicurezza se sia preferibile leggere *Enceladum spirante Noto* o *Encelado spirante Notum*), e si ridurrebbe *cum tota ... Aetna* a circostanza concomitante, privando l'immagine di molta forza espressiva.

⁶⁹ Non si può escludere che Hosius avesse considerato questa possibilità, ma la mancanza di qualsiasi nota di commento impedisce di stabilirlo. Sicuramente non era stata presa in esame da Housman («*Notum non horrent Encelado spirante*» ecc.). Per la costruzione con ablativo assoluto + complemento oggetto cf. 6. 142; 9. 481, oltre a Lucifora 1991, 37-44.

⁷⁰ *Encelado spirante* avrà quindi vero e proprio valore causale, mentre la circostanza in cui l'*habitans horret* sarà specificata soltanto da *cum ... Aetna*. Per le costruzioni con l'ablativo assoluto 'funzionale' cf. P. V. Cova, *L'ablativo assoluto nella 'Naturalis Historia'*, in *Studi sulla lingua di Plinio il Vecchio*, Milano 1986, 13-142 (in part. 17-21) e Lucifora 1991, 11-17 (anche per il rapporto tra *Bellum Civile* e *Georgiche*). Per la relazione tra ablativo assoluto e proposizione temporale cf. Lucifora 1991, 57-60 e 135-41.

⁷¹ Riscattando tutta la similitudine dall'accusa di 'banalità' che a Lucano è stata rivolta da A. Loupiac, *La poétique des éléments dans la 'Pharsale' de Lucain*, Bruxelles, 1998, 119.

⁷² L'accostamento tra l'uso di *spirare* in 5. 83 e in 6. 294 appare legittimato a maggior ragione dal paragone che Lucano istituisce ai vv. 5. 97-101 tra lo spirito profetico che promana dai recessi di Delfi (e, attraverso la Pizia, esprime le profezie di Apollo), il fuoco che sgorga dalla cima dell'Etna e il vapore con il quale Tifeo, sepolto sotto l'isola d'Ischia, riscalda la terra campana.

particolarmente espressivo; produce dal v. 293 al v. 299 una perfetta alternanza di versi senza enjambement e versi con enjambement che crea un effetto di sospensione prima dei drammatici e concitati versi successivi⁷³.

L'unico punto a sfavore potrebbe essere dato dal fatto che mai altrove Lucano utilizza *horreo* senza complemento oggetto, ma l'uso assoluto appare qui ampiamente giustificato dalla struttura della similitudine e dagli autorevoli precedenti⁷⁴. Infatti è sufficiente sottintendere *horret* (usato assolutamente) dopo *miles* per chiarire che il paragone è tra paura e paura, entrambe provocate da avvenimenti improvvisi, inaspettati e incontrollabili, che sconvolgono la mente e privano del razziocinio; inoltre basterà segnare i due punti dopo *pulvere*⁷⁵ invece che dopo *miles* (Hosius), per ottenere una corrispondenza perfetta tra i due termini della similitudine, con lo stato d'animo del soggetto reso esplicito nel primo termine e sottinteso nel secondo, la causa della paura specificata parallelamente in entrambi, la conseguenza della paura (una fuga disordinata ed esiziale) sottintesa nel primo termine e descritta nel secondo:

Non sic Aetnaeis habitans in uallibus horret
 Encelado spirante notum, cum tota cauernas
 egerit et torrens in campos defluit Aetna,
 Caesaris ut miles glomerato puluere: uictus
 ante aciem, caeci trepidus sub nube timoris
 hostibus occurrit fugiens inque ipsa pauendo
 fata ruit.

«Non si spaventa così l'abitante della valli Etnee/ per Encelado che soffia una tempesta, quando l'Etna intero le sue cavità/ svuota e ribollente si riversa nei campi/ quanto il soldato di Cesare per le volute dense della polvere: sconfitto/ prima ancora di schierarsi, tremante e accecato dalla nube del terrore/ fugge incontro al nemico, e per paura/ incappa proprio nella morte».

Brescia

Costantino Moro

⁷³ L'enjambement in Lucano è studiato da A. Holgado, *La frontera de verso en la 'Farsalia' de Lucano. Estudio stilístico*, Cadiz 1987. Per il passo in questione (letto però secondo il testo di Housman) cf. 224-26.

⁷⁴ In particolare Lucr. 6. 261, in un passo che per l'argomento può essere stato presente a Lucano nel creare l'immagine dei vv. 293-99, ma anche Verg. *Aen.* 4. 209; 6. 799; Sen. *Oed.* 743 e *Thy.* 104. Per *horreo* usato assolutamente cf. Thes. I. L. 6, 3, 2979-981; per usi simili in Lucano cf. G. B. Conte, *Una prova di commento (L'aristia di Sceva: 'Pharsalia' 6, 118-260)* in Conte 1988, 58.

⁷⁵ La polvere che segna l'avvicinarsi del nemico è un topos dell'epica: cf. Conte, *Una prova*, in Conte 1988, 59. Qui il riferimento evidente è a *Aen.* 9. 33, e si può pensare a un intento ironico da parte di Lucano: in Virgilio i Troiani, pur bramosi di combattere, per obbedire all'ordine di Enea rinunciano a schierarsi e ad affrontare in campo aperto il nemico che avanza. In Lucano i soldati di Cesare non fanno in tempo a schierarsi perché la paura suscitata dal polverone è sufficiente a metterli in fuga.